

OLÉ FRANCO!

sono stati i guerriglieri baschi dell'e.t.a. a "mattare" il generalissimo: il loro ideologo ufficiale fernando sarrailh de ihartza ci spiega come e perché

E.T.A. STA PER Euskadi Ta Askatuna, Paese Basco e Libertà. È l'organizzazione dei separatisti baschi, quelli che nel dicembre di due anni fa eseguirono l'attentato contro il primo ministro spagnolo Carrero Blanco: una carica di dinamite esplose sotto la sua macchina, che s'alzò da terra fino a scavalcare un palazzo di cinque piani, per poi ricadere su un terrazzo dall'altra parte. È stata la più clamorosa azione di un movimento che lotta per l'indipendenza di quattro province spagnole (Biscaglia, Guipuzcoa, Navarra, e Alava) e tre francesi (Labourd, Bassa Navarra e Soulé). In totale, due milioni e mezzo di persone distribuite su un territorio grande poco più della metà dell'Italia.

Costituendo una unità etnica e nazionale sancita da secoli di storia, il Paese Basco è oggi in realtà una colonia che Madrid e Parigi si sono spartiti. I baschi non sono spagnoli né francesi:

testimonianza di
LANFRANCO VACCARI



abitavano le loro terre molto prima che gli indoeuropei provenienti da est colonizzassero il continente. Parlano una lingua assolutamente originale, che non ha nulla a che fare (né come struttura sintattica, né come logica deduttiva, né come assonanze semantiche) con gli idiomi che si parlano oggi in Europa, tutti di derivazione indoeuropea.

Nel Paese Basco, il più sviluppato industrialmente della Spagna, si vive in perenne stato d'assedio. Il regime di Franco per sei volte negli ultimi dieci anni ha dichiarato l'emergenza, che prevede la sospensione delle già limitate garanzie costituzionali con l'ovvia esclusione di ogni libertà politico-sindacale, di stampa, di riunione, di associazione. Solo formalmente migliori sono le condizioni dei baschi che vivono in Francia. Lì, il governo di Parigi ha dichiarato la zona dei Pirenei atlantici di «interesse turistico», condannandola in pratica al sottosviluppo. In più, la polizia francese non interviene contro i miliziani franchisti che, passando tranquillamente di qui e di là della frontiera, compiono spedizioni punitive contro i fuorusciti baschi.

Per cercare di far luce su una situazione che si presenta complessa e confusa, per sapere qualcosa di più sulle caratteristiche dell'ETA, PLAYBOY ha intervistato l'ideologo del movimento, Fernando Sarraïh De Ihartza. Ecco quello che ci ha detto.

«In origine, io sono un filologo (cioè uno studioso del linguaggio) e un economista. Per un lungo periodo mi sono disinteressato di politica. È stato il pervicace tentativo dello Stato spagnolo di distruggere la cultura e la lingua basca a tutti i livelli e con tutti i mezzi a spingermi verso la causa del mio paese. Data la situazione, non potevo continuare a occuparmi di sonetti, ma cercare di fare qualcosa per oppormi a quello che ha tutte le caratteristiche di uno sterminio. Lo Stato spagnolo è un nemico. E contro la sua violenza ho dovuto rispondere con la violenza, mio malgrado.

«Allora ho scritto un libro, *Vasconia*, che è stato assunto dall'ETA come manifesto ideologico. Oltre che la violenta reazione dello Stato spagnolo, quel libro mi è costato l'espulsione dalla Francia per, dice l'accusa, attentato alla sicurezza nazionale. In *Vasconia* controbatto la posizione e l'analisi della situazione basca fatta dal Partito nazionalista, formazione democristiana, clericale, borghese e reazionaria fondata sul finire dell'Ottocento da Sabino de Arana Goiri. Il Partito nazionalista è stato, fino alla fondazione dell'ETA nel '59, l'unico punto di riferimento della resistenza basca. Ma la sua ideologia era del tutto inadeguata per una regione che, da un secolo a questa parte, è andata via via industrializzandosi. Il problema era quello di scrivere un libro al tempo stesso nazionalista e progressista; due termini fino ad al-

lora contraddittori, perché tutti i movimenti nazionalisti europei sono sempre stati reazionari. Ma proprio per queste caratteristiche, proprio perché in *Vasconia* ho potuto scrivere tutto quello che pensavo, ho subito severe censure tanto da destra (che era anche logico) quanto da sinistra (che, invece, non lo era affatto). Il Partito socialista spagnolo è sempre stato antibasco e quindi è stato estremamente duro nei miei confronti: nel nazionalismo progressista ha individuato il suo nemico, perché non è disposto a difendere gli operai baschi oppressi in quanto baschi, ma soltanto in quanto operai. D'altro canto, l'influenza del Partito nazionalista era già scarsa sul piano politico (si limitava a quello culturale, ma anche lì sempre meno) e questo libro gli tagliava l'erba sotto i piedi. Per il Partito comunista spagnolo vale il discorso dei socialisti. La stampa franchista mi ha attaccato qualificandomi disgregatore dello Stato. La cosa curiosa è che tutti, più o meno, hanno usato gli stessi argomenti di accusa.

«Che cos'è il nazionalismo progressista? È quell'idea politica che difende un popolo oppresso in quanto popolo e in quanto uomo, in cui cioè il problema sociale è affrontato tanto a livello individuale quanto a livello di massa. Pur boicottata, quest'idea è stata accettata dall'ETA, che al principio non aveva le chiare caratteristiche di oggi. Per un lungo periodo è stato un movimento ideologicamente indefinito: ne sarebbe potuto uscire del fascismo come del marxismo. Insomma, nessuno sapeva bene come sarebbe andata a finire.

«Fino alla sua terza assemblea, l'ETA, che era nata nel '59 sulle ceneri del movimento radicale Ekin (azione), non si era dichiarata d'ispirazione socialista. Dalla quarta assemblea in poi è tutta una storia di scissioni. Cominciò a staccarsi un gruppo che andò a formare Kommunistak, poi un altro che fondò il Movimento comunista spagnolo, al principio trotskista e infine maoista. La quinta assemblea, nel '67, ha conosciuto lacerazioni più traumatiche: una grossa parte scissionista si è andata poi frantumando. Una parte ha confluito nel Partito comunista spagnolo, un'altra ha dato vita a un gruppo che si richiama alla IV Internazionale, una terza ha fondato il Saoiak (ora defunto), una quarta l'ETA VI (anch'essa defunta).

«La sesta assemblea dell'ETA V (rimasta il troncone principale dell'organizzazione) si è tenuta nel '70 e si è spaccata a metà per motivi ideologici: da una parte i politico-militari, dall'altra i militari. I primi spingevano per l'integrazione della struttura militare con i quadri operai e studenteschi. È stato un fallimento: tutti gli elementi arrestati dalla milizia franchista nell'ultimo giro di vite appartengono a questa fazione. I secondi sono rimasti il braccio armato di un'organiz-

zazione più vasta, che ha sintetizzato il pensiero di Clausewitz (come spiegherò più avanti) con l'esperienza cinese e quella vietnamita. Così, oltre al braccio militare, c'è una struttura politica, una sociale e una culturale.

«In questo modo, l'ETA si è data caratteristiche sconosciute agli altri movimenti che rappresentano minoranze oppresse, sempre reazionari. Io credo che questo fatto abbia una spiegazione storica: la responsabilità è dei partiti della sinistra che non hanno mai saputo interpretare in modo corretto gli spunti originali dei gruppi etnici oppressi. E questo per un errore ideologico di fondo: non è vero, come i partiti marxisti credono, che ci sia contraddizione tra la lotta di classe e la lotta nazionale. Sono entrambe lotte combattute da oppressi, e che se ne possa fare una sintesi è dimostrato proprio dall'ETA. Questa deficienza ha sempre spinto le minoranze ad allearsi con i reazionari: l'esempio dei bretoni è il più illuminante.

«E d'altro canto è ormai dimostrato che non è possibile un vero progresso sociale senza tener conto dei fattori tradizionali. Nel caso dei baschi, addirittura, la tradizione è stata la molla per respingere ogni tentativo di annullare la loro identità nazionale. In questo, molto ha giocato l'idioma assolutamente originale. Ma per difenderlo, per mantenerlo vivo, io che sono filologo ho cominciato a studiare l'arte militare, a cominciare da Clausewitz. La sua teoria è che due siano i fronti: quello militare e quello politico, il primo essendo al servizio del secondo, che ne dà le linee generali. Si è rimasti fermi qui fino a Mao, che ha intuito le cause sociologiche delle guerre. Nella guerra rivoluzionaria contro i giapponesi, Mao ha applicato i suoi principi, affiancando al fronte militare quello sociale e trasformando la resistenza contro gli invasori (che è un fatto politico) in fattore di progresso sociale. Ridotto all'osso, è successo che Mao ha fatto capire ai cinesi, a ogni cinese, che tutti avevano un interesse concreto nella guerra, la quale a sua volta non aveva come solo scopo quello di buttar fuori i giapponesi. Ma sono stati i vietnamiti che hanno dimostrato come un piccolo popolo oppresso può sconfiggere oppressori molto più potenti se riesce ad aprire un altro fronte: quello culturale. Non importa se gli oppressori sono molto più forti da un punto di vista politico e da un punto di vista militare. Sono gli altri due fronti (sociale e culturale), davanti ai quali gli oppressori sono impotenti, a permettere la vittoria dei guerriglieri.

«E per i baschi ritornare a parlare la loro lingua è già una rivoluzione culturale. E questo perché la struttura logica del basco è completamente differente da quella delle lingue indoeuropee: dove voi usate dei prefissi, noi usiamo dei suffissi;

(continua a pagina 86)

OLE FRANCO!

(continua da pagina 32)

dove voi parlate di presente e passato, noi distinguiamo tra azioni mentali e azioni sensoriali e si potrebbe continuare all'infinito. Dunque già ritornare a esprimersi con la propria lingua è per i baschi una rivoluzione. E se qualcosa è stato fatto, il merito va all'ETA, che ha istituito delle scuole clandestine, che ha cercato in tutti i modi di diffondere l'idioma originale.

« Per tutte queste ragioni, l'ETA è un movimento essenzialmente basco. I rapporti con gli altri movimenti spagnoli sono minimi. Gli spagnoli, di destra o di sinistra non importa, vogliono comunque imporci il loro centralismo, la loro concezione statocratica. Per gli spagnoli esiste solo la Spagna. Vorrebbero che tutto ciò che l'ETA fa, fosse fatto anche in nome dell'antifascismo spagnolo. Ma si sbagliano. I baschi lottano per la loro indipendenza. E questo agli spagnoli non piace: la loro attitudine nei confronti dei baschi è sempre la stessa, siano falangisti o comunisti. Loro sono spagnoli, sono imperialisti spagnoli. In tutti i casi, sono più anti-baschi dei carlisti. E in queste condizioni è difficile stabilire un qualsiasi tipo di contatti. Non esistono rapporti neppure con il Partito nazionalista, che vorrebbe fagocitare il sentimento nazionalista per far passare la sua concezione reazionaria e clericale.

« Prima che esistesse l'ETA, un basco di sinistra non aveva altra scelta che entrare in un partito spagnolo: col risultato che quest'ultimo si appropriava per i suoi propri fini di ogni attività dei baschi. E ancora oggi gli spagnoli tentano di imporci la loro ideologia. Anzi, molte delle scissioni che l'ETA ha conosciuto sono state causate da infiltrazioni da parte di elementi appartenenti a partiti spagnoli che volevano appropriarsi della causa basca. Noi crediamo che se gli spagnoli vogliono liberare il paese devono fare qualcosa, e non soltanto aspettare che i baschi lo facciano per loro. Altrimenti, se fanno poco o nulla come negli ultimi quarant'anni, si tengano il fantasma di Franco e tutta la falange.

« Noi lottiamo per l'indipendenza del Paese Basco e vogliamo che entri a far parte di un'Europa dei popoli, non di un'Europa delle patrie come quella di oggi. Potrebbe essere una federazione strutturata sull'esempio dei Laender tedeschi; ogni gruppo etnico avrebbe un Laender; agli organi federali spetterebbe la politica economica, la difesa, la politica estera; i Laender dovrebbero poter esercitare la loro sovranità per quel che riguarda l'applicazione delle direttive economiche e soprattutto la politica culturale e quella ambientale. Quello che vogliamo è entrare a far parte dell'Europa unita, ma non come colonia della Spagna. Non c'è alcuna ragione per cui dobbiamo continuare a essere sfruttati da

Madrid. Ed è anche chiaro che se, in un ipotetico domani, gli spagnoli antifranchisti volessero approfittare della lotta basca noi ci opporremo con tutti i mezzi a nostra disposizione.

« E ancora, per quel che riguarda i partiti di sinistra spagnoli, è inutile che si affannino a proclamare uno sciopero generale nel Paese Basco. Non si preoccupino: c'è già l'ETA che ci pensa. Loro, semmai, cerchino di farlo a casa loro. Finora, devo dire, hanno parlato molto ma realizzato poco. La rivoluzione non si fa con le parole. Da un punto di vista sociale, i baschi sono sempre stati estremamente avanzati. Da noi, ad esempio, non si è mai domandato di chi è una tal cosa, ma a che serve. Tutte le terre erano comuni e ancor oggi lo sono in diversi villaggi. Le persone riconosciute colpevoli di reati comuni non sono mai state imprigionate o uccise ma, più semplicemente, venivano espulse dal paese.

« Nel parlamento di Guernica, durante il Medioevo, non c'erano caste, ma soltanto i rappresentanti dei villaggi: niente preti, niente aristocrazia. Anzi, alla gente basca era proibito portare titoli nobiliari sul territorio nazionale: questo perché si voleva chiarire che ogni basco, per il fatto di essere tale, era assolutamente uguale a un altro basco.

« Anche i carlisti hanno sempre riconosciuto questi costumi. Juan Carlos, ad esempio, mentre in Spagna conduceva una guerra reazionaria, era stato costretto nel Paese Basco ad accettare il *Fuero*, cioè la nostra carta costituzionale. I successivi regnanti dovevano venire a Guernica e giurare sul *Fuero* che l'avrebbero rispettato, e ammettere che sarebbero stati riconosciuti regnanti solo nella misura in cui lo avessero rispettato. I carlisti non avevano neppure quelle caratteristiche clericali proprie invece del Partito nazionalista, che ha accresciuto il suo potere via via che il paese andava industrializzandosi. Ciò ha provocato la progressiva occupazione del partito da parte di una piccola borghesia che tendeva alla separazione dalla Spagna per bassi interessi di mercato.

« Storicamente, l'industrializzazione del Paese Basco ha origine grazie alle miniere di ferro della regione attorno a Bilbao. Per pagare il ferro, gli inglesi davano in cambio carbone, che ha consentito lo stabilirsi di un'industria di trasformazione. Negli stessi anni e nella stessa regione, la Biscaglia, è nato il nazionalismo basco. Si è poi esteso in Guipuzcoa, finché, con lo scoppio della guerra civile, non raggiunse la Navarra, che stava perdendo le sue caratteristiche agricole. Gli sviluppi successivi sono stati tali da far diventare il Paese Basco il più industrializzato della Spagna. E, anche dal punto di vista della formazione dei quadri dirigenti, noi siamo molto più avanti: in proporzione, il

numero degli universitari baschi è tre volte superiore a quello degli universitari spagnoli.

« Ma, nonostante questo, il governo di Madrid ci ha sempre impedito di avere non dico un ateneo basco, ma perfino un ateneo spagnolo. Il risultato è che chi voleva andare all'università doveva scendere fino a Valladolid. Per certi versi, così, sono gli studenti i più soggetti a quello che io ho battezzato "deviazionismo filospagnolo".

« Non è certo il caso dei minatori, in particolare, e degli operai, in generale. Questi, come è figura assai diffusa nelle società montane, pur lavorando nell'industria continuano a rimanere contadini, cioè coltivano anche la terra. Sono loro a formare la spina dorsale della resistenza militare al centralismo spagnolo. Ma, sia chiaro, non sono stati loro a scegliere la violenza. Il movimento basco, per quel che lo riguarda, è pacifista: vorrebbe ottenere quello che, con ogni diritto, reclama, e che del resto è riconosciuto dalla Carta dei diritti dell'uomo, senza dover ricorrere alle armi. Ma questo non ci è possibile. La Spagna ha troppo interesse a conservare la sua regione più industrializzata. Per farlo, non ha esitato a ricorrere alla violenza. Quindi, per noi, la scelta è stata obbligata.

« Basta riflettere su alcuni dati elementari: nel Paese Basco si registra la più alta concentrazione di poliziotti (in rapporto alla popolazione) mai vista in tutta la storia spagnola, e non unicamente spagnola. Soltanto nelle caserme ce ne sono di più. Questo non è il solo mezzo repressivo, anche se rimane senza dubbio il più appariscente. Ad esempio, pur rappresentando solo il 7 per cento della popolazione spagnola, noi baschi paghiamo il 30 per cento delle tasse incassate da Madrid.

« La ricchezza del paese è anche stata un vantaggio per la guerra, che non è esagerato definire di liberazione nazionale. L'ETA ha saputo approfittare del fatto che Bilbao sia il più importante centro bancario della Spagna. Lì ci sono due (il Banco di Biscaglia e il Banco di Bilbao) delle cinque maggiori banche nazionali. E quindi c'è la possibilità di ottenere fondi attaccando gli sportelli. È un modo come un altro di finanziamento. Indispensabile, se si pensa che il movimento separatista non ha mai ricevuto soldi né dall'Unione Sovietica, né dalla Cina, né da alcun altro partito comunista. Tantomeno da quello spagnolo, che ha tentato in ogni modo di fagocitarci. Lo stesso segretario del partito, Santiago Carrillo, ha ammesso in un'intervista rilasciata a Régis Debray di aver cercato di convincere i dirigenti dell'ETA a confluire nel Partito comunista basco, che non è altro che la sezione locale di quello spagnolo. Non sono amici nostri, questi ».